

Ennio DE SIMONE, *Salento a tiro di schioppo. Cronache venatorie e di costume sulla stampa salentina (1877-1947)*, Lecce, Edizioni Grifo, 2019, pp. 257.

L'autore è noto alla comunità scientifica per il suo notevole duplice impegno, rivolto in un quarantennio sia alla storia della scienza che allo studio/valorizzazione degli aspetti naturalistici e paesaggistici del suo territorio nativo. In entrambi i settori l'area salentina ha per lui rappresentato il punto di partenza e di confronto per un'analisi dei rapporti centro-periferia rispetto al progresso delle scienze e ai correlati dinamismi socio-culturali. Pertanto l'oggetto della presente monografia potrebbe apparire esterno alla sua precedente produzione, non fosse altro perché al senso comune odierno la caccia appare tanto incongrua come oggetto di studio scientifico quanto irrispettosa dell'ambientalismo, inteso soprattutto come sinonimo di ecologismo. Una sintetica ricognizione in rete conferma che anche la ricerca di base poco ha esplorato il microcosmo della caccia e dei cacciatori, ad eccezione di alcune indagini condotte nell'area veneta. L'ultimo studio storico organico sul tema risale a *Storia e cultura della caccia* (Laterza, 2000). Ma la lettura delle pagine di questo elegante volume ci persuade di un'opinione molto differente riguardo la continuità degli interessi di De Simone e, più in generale, della validità di uno studio storiografico intorno all'arte venatoria.

Dunque, obiettivo visibile e immediato della monografia è una ricognizione intorno alla ricorrenza dell'argomento 'caccia' sugli articoli della stampa ebdomadaria leccese. L'utilizzo di questa fonte non è certo una novità nell'ambito della letteratura del territorio: si pensi, ad es., alle non poche ricerche svolte in tal senso da un altro studioso della geografia salentina, Michele Mainardi, che peraltro firma la raffinata *Prefazione* del volume. La scelta di tale tipologia e del taglio cronologico correlato impongono qualche considerazione preliminare. Com'è noto, a Lecce, nel periodo preso in considerazione, la stampa d'informazione e d'opinione non segue una cadenza quotidiana, ma settimanale o quindicinale, stanti i costi non congrui al numero dei lettori: eppure (o forse proprio per questo) con facilità nascono e muoiono giornali, in particolare tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e la prima decade del Novecento. È in effetti è proprio questo il segmento temporale in cui l'autore registra una più diffusa presenza dell'argomento centrale della sua indagine. Sono gli anni in cui Lecce e il Salento avvertono dunque il clima post-risorgimentale, che i principali periodici respirano a pieni polmoni e contribuiscono a rinvigorire in virtù della comune matrice massonica. Le borghesie illuminate costituiscono la platea de *Il Risorgimento*, *La Gazzetta delle Puglie*, e poi de *La Provincia di Lecce* e del *Corriere Meridionale*, fra gli organi di stampa provinciali i più longevi, autorevoli e – dal punto di vista dello storico – i più affidabili per poter cogliere atteggiamenti e comportamenti dell'opinione pubblica che conta. Anche la regolamentazione dell'attività venatoria offre l'occasione per rilevare il rapporto fra centri decisionali e periferia meridionale ovvero la transizione dal Risorgimento degli eroi a quello della modernizzazione civile. La complessa

azione di unificazione amministrativa del Paese, infatti, deve fare i conti con la frammentazione in una miriade di regolamenti locali, con la stratificazione di consuetudini e usi secolari, con la forte differenziazione geografica e della fauna e della flora della Penisola. Non per nulla il capitolo «*A salvaguardia dei diritti dei cacciatori e della selvaggina*»: *la legge è legge!* è il più corposo: i periodici leccesi non possono ignorare il ragguardevole apporto giurisprudenziale con cui un esperto di un prestigioso foro come quello di Lecce intende contribuire all'elaborazione di una legge quadro in materia.

De Simone quindi estrae dalle colonne articoli di fondo, trafiletti, cronache, lettere, persino rubriche (*Caccia, ciclismo e scherma e Sport*) fedelmente riprodotte nella loro veste tipografica originaria, posta a fronte della trascrizione nei caratteri editoriali, allo scopo di accrescerne il valore documentario e di soddisfare il palato del lettore più esigente. L'individuazione di una notevole messe di materiali d'interesse – risultata, a detta dello stesso autore, ben superiore alle sue aspettative – ha imposto quindi l'adozione di criteri funzionali ad un consuntivo nonché alla fruizione anche da parte di un pubblico non specializzato. Il testo viene perciò articolato in quattordici capitoli, ognuno dei quali rappresenta uno specifico aspetto dell'arte venatoria. Ne scaturisce una rassegna ricchissima di informazioni in merito alle zone più provvide alla caccia, all'avifauna presente sul territorio, alle notazioni più strettamente tecniche, alla normativa di riferimento, agli incidenti (spesso mortali) e tante altre curiosità. Ma attenzione a non scambiare questi elementi conoscitivi per semplici spigolature. Il quadro complessivo offre risultanze non trascurabili non solo per la storia naturalistica del territorio, ma anche per la storia sociale e della mentalità e per altro ancora.

È sin troppo evidente il notevole mutamento nella sensibilità collettiva maturato nel corso di oltre un secolo davanti al rapporto con gli animali selvatici. Basterà leggere i toni trionfalistici che caratterizzano i resoconti minuziosi con cui i giornali danno risalto al bottino di caccia cumulato da personaggi del notabilato locale. Al lettore di oggi potrà apparire quanto meno di cattivo gusto, se non proprio sanguinaria, la rincorsa al record di animali uccisi (dando per scontata la loro veridicità), ma non dobbiamo dimenticare che all'epoca dei fatti la caccia è considerata a tutti gli effetti uno sport, riservato a un'élite sociale ristretta, maschile, istruita, professionistica, rampante. Queste prerogative vengono a coincidere con quelle richieste dalla partecipazione alla vita politica, che nel corso del Sette-Ottocento hanno consentito alla borghesia di affiancarsi all'aristocrazia tradizionale per poi sostituirla nella gestione della cosa pubblica e nell'imposizione dei valori dominanti. Il processo di osmosi tra i due ceti ha coinvolto anche le attività del tempo libero, in primo luogo la caccia, che risponde in modo più significativo al modello elitario: esclusivo, confidente con le armi, rispondente ai canoni di un'aggressività istituzionalizzata, esibizione di controllo sul territorio, interesse nei confronti della natura e affermazione su di essa. Non a caso sono rarissime le donne cacciatrici: generalmente la loro partecipazione è relegata al ruolo di spettatrici o di preparazione al lauto banchetto finale che conferisce il senso rituale al ciclo della

battuta venatoria. In effetti nei due momenti costitutivi – l’abbattimento della preda e la spartizione del bottino – si crea una ritualità che si eleva al sacro. La caccia, o meglio ciò che si guadagna dalla sua attività, può diventare funzionale ad un’economia basata sul dare e sul ricevere, per usare la terminologia di Marcel Mauss. È un “fatto sociale totale” capace di influenzare sotto una molteplicità di dinamiche.

Caccia come sport, dunque, che come tale attraversa il medesimo processo di transizione dettato dalla modernizzazione: lo sport è inteso come occupazione elettiva di un tempo che il lavoro meccanico libera, dapprima a vantaggio di pochi, poi di un numero progressivamente più elevato di fruitori. Ed anche come recupero di un rapporto con la natura da cui l’urbanizzazione allontana sempre più, come surrogato di un’attività fisica ridotta o disumanizzata dal macchinismo, quale addestramento a quelle antiche tecniche militari anch’esse rese obsolete dal progresso della balistica applicata alla guerra. Difatti le rubriche giornalistiche dedicate riportano notizie di cronaca della scherma e del tiro (sfogo dei ceti abbienti), e degli sport poveri come il ciclismo, che con il Giro d’Italia darà agli italiani la sensazione di un Paese attraversato e unito dalle ruote della bicicletta.

Come tutti i mutamenti, la trasformazione dell’attività venatoria non sfugge alle contraddizioni. Alla classica incompatibilità tra la difesa della proprietà privata e la necessità di movimento libero sui terreni richiesta dai seguaci di Diana (ben evidenziata in alcuni capitoli), si aggiunge il problema di una tecnologia delle armi che, chiaro indicatore della superiorità intellettuale dell’uomo sul creato, ancora non riesce però a prevenirne l’uso maldestro da parte di alcuni suoi fruitori. La sfida del cacciatore lanciata alla natura non annulla il pericolo sempre incombente dell’infortunio mortale, sia per la precarietà di alcuni ambienti che per le incursioni di animali aggressivi nei confronti dell’uomo. A queste inquietanti presenze il volume riserva particolare attenzione, nell’ambito di un discorso – tornato di grande attualità – teso a conciliare la salvaguardia delle specie con la tutela delle coltivazioni e del bestiame. Non mancano, già negli articoli dei primi Novecento, riferimenti all’esigenza, nel tempo divenuta prioritaria, di tener presenti le funzioni espletate da alcune specie di volatili ai fini del mantenimento dell’equilibrio ecologico.

Alle porte di questo mondo chiuso bussava un altro esercito, costituito dagli irregolari, dediti a pratiche abusive della caccia, e a un commercio altrettanto illegale: sono quei poveri che campano della vendita di cacciagione e di uccellini ornamentali, gareggiando con i ceti più elevati mediante strumenti poveri. Ma tra le finalità del loro bracconaggio non sono da escludere la gioia della cattura o semplicemente perché persino volatili di piccolo taglio forniscono un modesto apporto proteico ad un’alimentazione ipocalorica.

Senza pretendere di sconfinare nell’antropologia o nella sociologia, il volume di De Simone riesce comunque a tenere insieme più chiavi di lettura, e nel suo insieme a restituirci uno spaccato del Salento d’altri tempi. E l’appassionato naturalista ricompare nell’accurata selezione iconografica del campionario di volatili che impreziosisce le pagine (ripreso da testi ornitologici ormai introvabili), nel capitolo dedicato alle collezioni tassidermiche in dotazione ad alcuni istituti

superiori leccesi (frutto del pregresso lavoro di ricognizione effettuato da Livio Ruggiero e dallo stesso De Simone) e nelle note finali di precoce cacciatore non pentito, un piccolo spazio che l'autore si ritaglia, in cui i ricordi della preadolescenza si mescolano a quelli, molto sensoriali, di un paesaggio salentino ancora non devastato dall'urbanizzazione senza regole. Questa testimonianza ci rivela come la passione per la caccia, lungi dal ridursi ad un esercizio fuori moda, può non essere disgiunta dal rispetto per la natura, anzi è una manifestazione, sebbene incomprensibile ai non addetti ai lavori, di amore persino eccessivo verso la natura, al punto da voler in qualche modo competere per appropriarsi delle sue parti più vive.

Dal punto di vista della ricerca storiografica sul territorio, il volume di Ennio De Simone attesta l'evoluzione dell'itinerario personale dell'autore che si apre a nuovi campi d'indagine, e la maturazione di un movimento culturale complessivo in grado di cimentarsi in un serrato confronto con documenti finora poco esplorati.

Giuseppe Caramuscio